

Apologia dell'etnografia: riflessioni metodologiche in margine all'*Apologia della storia* di Marc Bloch

LORENZO ALUNNI*

Abstract ITA

Negli ultimi anni della sua vita, lo storico francese Marc Bloch visse in clandestinità come partigiano contro gli invasori nazisti e, allo stesso tempo, portò avanti febbrilmente il lavoro di scrittura di un libro sul mestiere di storico e sulla difesa della storiografia come scienza fondamentale. Ma la stesura di quelle pagine venne interrotta dal destino tragico che proprio la storia riservò al loro autore: Bloch venne catturato dai nazisti e fucilato nel giugno del 1944. Quel manoscritto interrotto è però arrivato fino a noi: *Apologia della storia o Mestiere di storico*. È un libro la cui influenza sarebbe andata anche al di là della storiografia. Proprio in virtù di questo suo carattere interdisciplinare, e attraverso l'esperienza di traduzione di una nuova e accresciuta edizione italiana del libro, questo articolo riflette su alcune possibili indicazioni che se ne possono trarre per la pratica dell'etnografia. Quali suggestioni e insegnamenti potrebbe trarre per il proprio lavoro sul campo un'etnografo o un etnografo che legge l'*Apologia della storia*? È questa la domanda fondamentale di questo contributo, che si concentra su tre di quelle possibili suggestioni e parallelismi: l'osservazione, la trasmissione e la difesa dell'etnografia.

Parole chiave: Marc Bloch, Apologia della storia, storiografia, etnografia, traduzione.

Abstract ENG

In the last years of his life, the French historian Marc Bloch was living in clandestinity as a partisan against the Nazi invaders and, at the same time, feverishly pursuing the work of writing a book on the profession of the historian and the defense of historiography as a fundamental science. But the writing of those pages was interrupted by the tragic fate that history itself reserved for its author: Bloch was captured by the Nazis and executed in June 1944. That interrupted manuscript, however, has reached us: *The Historian's Craft* (In the original French: *Apologie pour l'histoire ou Métier*

* lorenzo.alunni@unimib.it

d'historien). The influence of that book went beyond the circles of those who practice historiography. Precisely because of its interdisciplinary character, and through the experience of translating a new and augmented edition of the book in question, this article explores some suggestions and directions that can be drawn from it for the practice of ethnography. What reflections and lessons might ethnographers reading *The Historian's Craft* draw for their own fieldwork? This is the fundamental question of this contribution, which focuses on three of those possible suggestions and parallels: observation, transmission, and the defense of ethnography.

Keywords: Marc Bloch, *The Historian's Craft*, historiography, ethnography, translation.

Introduzione

In una lettera del 14 settembre 1939 a suo figlio Étienne, Marc Bloch raccontava di approfittare dei tempi morti della quotidianità di soldato per portare avanti il proprio lavoro di storico: “Sostengo l’idea che uno storico non può annoiarsi: perché si interessa per professione allo spettacolo del mondo”.

Di fronte a questa frase, un’antropologa o antropologo difficilmente riuscirà a trattenersi dal pensare che lo spettacolo del mondo è proprio ciò che interessa anche l’antropologia e, in particolare, ciò che anima lo sguardo e che costituisce la missione più profonda del suo lavoro sul campo, la pratica etnografica. E questa constatazione potrebbe perfino spingerci a leggere gli scritti di Marc Bloch con un approccio specifico d’interazione con il testo, ovvero chiedendosi quali insegnamenti potrebbe trarne un etnografo o etnografa per riflettere sul proprio lavoro sul campo, con tutte le relative questioni pratiche e metodologiche, proprio come Bloch fece riguardo il mestiere di storico.

La biografia di Marc Bloch suggerisce una serie di punti di contatto fra la storiografia e l’antropologia che si andava sviluppando in quegli stessi anni. Basti pensare all’interesse di Bloch per l’antropologia comparativa di James Frazer e per gli studi sulle “mentalità primitive” di Lucien Lévy-Bruhl, per non parlare del ripetuto e approfondito – e talvolta conflittuale – contatto con la scuola sociologica di Émile Durkheim. E questo senza neanche considerare il modo in cui Bloch, come ricorda Carlo Ginzburg (2020), nei *Re taumaturghi* contrapponeva la comparazione propriamente storica, tra fenomeni appartenenti a società storicamente in contatto, alla comparazione antropologica, ovvero quella che si concentra su fenomeni riguardanti società non legate da rapporti storici documentati. Tuttavia, questa riflessione non mira a indagare i modi in cui il pensiero di Marc Bloch venne – o non venne – influenzato dall’antropologia a lui coeva; mira piuttosto, a partire

dalla mia esperienza di traduzione di *Apologia della storia o Mestiere di storico* (Bloch 2024)¹, a chiedersi quali indicazioni potrebbe trarne un etnografo.

In questo contributo, mi concentro su tre delle molteplici suggestioni e parallelismi che l'*Apologia della storia* offre a, per così dire, una lettura *etnograficamente interessata*. La prima è la questione dell'osservazione storica e dell'osservazione *tout court*. La seconda suggestione riguarda il tema della trasmissione: dei ricordi, delle testimonianze, delle credenze. Infine, la terza è la difesa della storia e della sua scientificità, un'appassionata perorazione di Bloch che offre argomenti utili anche per la difesa dell'etnografia, soggetta a critiche e problematizzazioni che paiono talvolta mettere in discussione la sua stessa legittimità. Del resto, scrive Bloch: "Il bravo storico, invece, somiglia all'orco della leggenda. Là dove fiuta carne umana, sa che c'è la sua preda" (2024, p. 64). È così anche per gli etnologi e le etnologhe, e rileggere l'*Apologia della storia* in questa prospettiva di suggestione etnografica può offrire alcuni preziosi strumenti per farlo con maggiore consapevolezza.²

Lo storico e il partigiano

Se dovessimo individuare alcune delle caratteristiche che rendono le opere di Marc Bloch (Lione, 1886 – Saint-Didier-de-Formans, 1944) capolavori della storiografia, sarebbero l'innovativo approccio comparativo, la capacità d'intrecciare più piani analitici e di oltrepassare i confini disciplinari, e l'affermazione della necessità di un metodo critico. Basti pensare a opere quali *I re taumaturghi*, del 1924 (sulla capacità attribuita ai re di Francia e Inghilterra di guarire gli "scrofolosi", i malati di tubercolosi delle ghiandole linfatiche), *I caratteri originali della storia rurale francese*, del 1931, o *La società feudale*, del 1939-1940, che mirava, scrive Bloch, allo "smontaggio di una struttura sociale" (cit. in Mastrogregori 2003, p. 3).

Nel giugno 1940, in quanto ebreo Bloch fu espulso dal servizio civile dal governo di Vichy. Dopo varie vicissitudini, Bloch si diede alla clandestinità e si rifugiò nella sua casa di Fougères, in Bretagna. È lì che lavorò alla sua *Apologia della storia o Mestiere di storico*, manoscritto incompiuto che sarebbe poi stato pubblicato nel 1949 da Lucien Febvre, con cui nel 1929 aveva fondato la rivista *Annales d'histoire économique et sociale*³.

1 Questa nuova edizione, curata da Massimo Mastrogregori e da me tradotta, propone una nuova organizzazione filologica del testo e include materiali finora inediti. Sulla storia delle traduzioni di *Apologie pour l'histoire* si può leggere lo studio di Frédéric Ieva (2021).

2 L'autore desidera ringraziare Anita Pietra, Tommaso Munari, i due revisori anonimi e gli studenti e le studentesse del corso di Antropologia storica della Professoressa Claudia Mattalucci all'Università degli Studi di Milano-Bicocca, e in particolare Paolo Valeri.

3 Riguardo la vicenda editoriale e le questioni filologiche poste dal manoscritto dell'*Apologia della storia*, rimando ai lavori di Massimo Mastrogregori (1995, 1998 e 2001)

È in un taccuino intitolato “Mea” che l’*Apologia* fa la sua prima comparsa. In cima a una lista di “libri da scrivere”, Bloch annota: “Apologia della storia”. Lo storico voleva quindi virare dalle sue ricerche di storia economica e sociale verso un altro progetto: una riflessione metodologica ed epistemologica sul perché e sul come si studia la storia. La stesura avvenne fra l’autunno del 1940 e il giugno del 1943.

Ma nel 1943 il manoscritto s’interruppe. Bloch si unì alla Resistenza. L’8 marzo 1944 venne arrestato dalla Gestapo. Fu incarcerato e torturato, fino alla sera del 16 giugno, quando, insieme ad altri ventinove prigionieri, venne fucilato. Secondo alcuni resoconti, fino agli ultimi giorni in cella Bloch tenne lezioni di storia a un compagno di prigionia (Fink 1989).

La pubblicazione postuma dell’*Apologia della storia* rese Bloch una figura di riferimento per studenti e studiosi di storia. Ma l’*Apologia* ha avuto un ruolo cruciale anche nella formazione di molti etnografi. Fra i molti esempi possibili, e limitandosi a casi in cui l’influenza è esplicita: i lavori di Francesca Cappelletto (2005) sulla memoria delle stragi nazi-fasciste in Italia o quelli di Leonardo Piasere (2019) sulla storia *romanès*. Un libro recente di Didier Fassin (2024) fa riferimento a Bloch perfino nel titolo: *Une étrange défaite*, preso in prestito da *L’étrange défaite* (La strana disfatta). Senza poi dimenticare le parole di Clifford Geertz nel suo saggio del 1972 “The Politics of Meaning”, poi incluso in *The Interpretations of Culture* (ma, curiosamente, non nella sua edizione italiana): “la figura di riferimento è senza dubbio Marc Bloch, il cui impatto sulle scienze sociali è di una profondità ancora non del tutto riconosciuta, neanche da coloro sui quali tale impatto è stato più forte” (Geertz 1973, p. 329). Nello stesso volume, e in particolare nel saggio “Persona, tempo e comportamento a Bali”, Geertz si spinge poi a convocare proprio *Apologia della storia* per discutere i concetti di struttura sociale e di cultura nella società balinese. Inoltre, il merito di tale porosità fra l’*Apologia* e il lavoro etnografico è anche da riconoscere a figure che si sono poste in un dialogo ugualmente costante e proficuo tanto con la storiografia di Marc Bloch quanto con l’antropologia, ponendosi quasi come figure di mediazione: un esempio su tutti, il già citato Carlo Ginzburg (2023), peraltro anch’egli traduttore di Bloch (e in particolare de *I caratteri originali della storia rurale francese*). Merito, infine, anche di una serie di consonanze e complicità di fronte al tentativo comune di cogliere quelli che lo storico francese chiamava “colori della vita”.

Una ricognizione di soddisfacente completezza degli intrecci fra antropologia e storia è un obiettivo che va ben al di là della portata di questo articolo, che peraltro si concentra quasi esclusivamente su approcci etnografici di tipo sincronico. Ma sono temi su cui esiste ormai una letteratura ampia e di grande importanza: per esempio l’antropologia storica (Coello de la Rosa e Mateo Dieste 2020, Bellagamba 2019, Axel 2002), l’etnografia dell’archivio (Zeitlyn 2012, Stoler 2008) o i modi in cui l’antropologia si è

fatta (anche) “storica” nel momento in cui ha finalmente preso sul serio la storicità dei gruppi sociali “altri” su cui si concentrava e le loro storiografie (Goody 2008, Gruzinski 2017). È in questo quadro generale che emergono le tre suggestioni alla base di questa lettura meta-etnografica dell'*Apologia della storia*: l'osservazione, la trasmissione e, infine, la difesa dell'etnografia.

L'osservazione

In una lettera del 1939 a Lucien Febvre, Bloch scrive: “Non sono mai stato molto capace di annoiarmi. Quando si ama osservare gli uomini, le cose, le nuvole e si ha, in se stessi, qualche argomento di meditazione si è abbastanza premuniti contro questo disagio”. Uno dei concetti chiave dell'*Apologia della storia* è quello di “osservazione storica”. L'intensa attività di osservazione portata avanti da Bloch non riguardava solo i documenti negli archivi o altre fonti classiche della storiografia, ma anche quella, diretta, dei gruppi umani, dei paesaggi e delle cose. L'osservazione storica è per Bloch osservazione *tout court*, e possiamo chiederci in quale rapporto stia con l'osservazione etnografica.

È la guerra, e in particolare il primo conflitto mondiale, a diventare per Bloch una circostanza estrema in cui affinare le capacità di osservazione e analisi diretta. Peraltro, la vita militare diede a Bloch modo di frequentare e osservare la vita rurale francese, contesti da cui la vita in città lo avrebbe tenuto per lo più lontano. Bloch annota costantemente quello che vede e che vive. Conserva e cataloga ritagli di stampa. Scrive molte lettere agli amici, riempie taccuini. È in guerra che sperimenterà alcuni fenomeni tipici di quelle situazioni e di cui parlerà nella sua *Apologia della storia*: le comunicazioni interrotte e la distorsione delle informazioni, il fiorire delle false notizie e l'abbassamento delle difese contro la propaganda. Per rendersi conto del ruolo fondamentale dell'esperienza della guerra nella sua visione della storiografia, è sufficiente soffermarsi su passi di questo tipo, aneddoti personali a cui l'autore si ispira per poi trarne riflessioni di carattere storiografico:

“Nel settembre 1917, il reggimento di fanteria a cui appartenevo teneva le trincee dello Chemin des Dames, a nord della cittadina di Braine. Con un colpo di mano, prendemmo un prigioniero. Era un riservista, un commerciante di Brema (Brême). Poco dopo, da dietro le linee ci giunse una storia curiosa...” (Bloch 2024, p. 185)

Se per Bloch l'esperienza della guerra ha contribuito in questo modo alla conformazione della sua idea di osservazione, cosa ne è per l'etnografia e per le forme d'esperienza che anche gli etnologi fanno, direttamente o indirettamente, della guerra? Quello del lavoro etnografico in zone di guerra non è certo l'unico ambito in cui è possibile approfondire il parallelismo fra

l'osservazione per come la intendeva Bloch e quella etnografica in generale (pensiamo per esempio alla sua osservazione dei terreni agricoli di oggi per riflettere sulla storia rurale medievale), ma in effetti da quel tema emergono per l'etnografia spunti di riflessione la cui rilevanza va al di là degli stessi contesti bellici.

Una buona parte delle guerre odierne mette in contatto con un'alterità a suo modo più radicale di quelle di cui fece esperienza Bloch. Ma, partendo dalla sua lezione e scrutando i modi in cui gli etnologi hanno scritto di guerra negli ultimi decenni, potremmo individuare almeno due questioni. La prima è il dibattito attorno al problematico uso del sapere antropologico per fini militari, come discusso per esempio da Richard Price (2008) o Roberto González (2010). La seconda, ben più rilevante per questo parallelismo fra la storiografia di Bloch e l'etnografia, è la questione metodologica posta dall'impossibilità di portare avanti un tradizionale lavoro sul campo nelle zone di guerra.

Riguardo questo secondo punto, quando diciamo che un pilastro fondamentale del metodo storiografico difeso da Bloch è la capacità di osservazione, intendiamo anche la possibilità di proiezione di fenomeni osservabili in prima persona su eventi e rapporti sociali del passato. È qualcosa che va al di là di quel "metodo regressivo" identificato da Bloch, ovvero la possibilità di risalire al passato tramite tracce rilevabili nel presente.⁴ È piuttosto un procedimento che possiamo trasporre a quello che avviene quando gli etnologi si trovano a voler proiettare il proprio sapere etnografico di prima mano su un dato gruppo o territorio, nel momento in cui una situazione di guerra impedisce loro di proseguire la propria etnografia, inclusa l'osservazione dei cambiamenti indotti dalla guerra in quello stesso gruppo o territorio (Robben 2010). Per riflettere sulla pertinenza di questa istanza metodologica, ci viene di nuovo in aiuto l'*Apologia*:

“Quando gli storici si interrogano sulla probabilità di un evento passato, che cosa cercano di fare, in effetti, se non trasportarsi, con un audace movimento della mente, a prima dell'evento stesso, per valutarne le probabilità, così com'erano, alla vigilia del suo compimento? La probabilità rimane quindi nel futuro. Ma, poiché la linea del presente è stata, per così dire, arretrata con l'immaginazione, si tratta del futuro rispetto a un momento precedente – un futuro costruito con un pezzo di quello che, per noi, è ormai il passato” (Bloch 2024, p. 215-216).

⁴ A questo proposito, in un suo contributo sulla storia delle autodenominazioni romane, Leonardo Piasere osserva: “quale contributo può offrire un antropologo alla storia romani? La mia risposta è che l'antropologo deve seguire fino in fondo il 'metodo regressivo' sviluppato da Marc Bloch. L'antropologo è probabilmente in posizione migliore degli storici stessi per praticare quella specie di 'storia all'indietro'” (Piasere 2019, p. 82, traduzione mia).

Emerge allora che, in questo senso, per l'etnografia la sfida teorica principale è la reale articolazione delle dimensioni diacroniche o sincroniche degli eventi e configurazioni sociali prese in considerazione e osservate sul campo.

“Che cos'è, infatti, il presente? Nell'infinito della durata, un punto minuscolo e che sfugge incessantemente; un istante che muore appena nato. Appena ho parlato, appena ho agito, subito i miei discorsi o le mie azioni sprofondano nel Reame della Memoria. [...] Condannata a un'eterna trasfigurazione, una pretesa scienza del presente subirebbe in ogni momento della sua esistenza una metamorfosi in scienza del passato” (Bloch 2024, p. 85).

Significa allora attribuire all'etnografia una capacità di osservazione del presente allo stesso modo della storiografia di Bloch, ovvero un'etnografia il cui sguardo sia informato da un metodo critico che scruti qualunque manifestazione di quel presente come se fosse un evento o “atteggiamento mentale” del passato, con una specifica genealogia e specifiche propaggini. È in questo modo che l'etnografia può sfuggire all'illusione di fissare analiticamente nel presente una serie di momenti che altro non sono che, per riprendere l'immagine di Bloch, “istanti che muoiono appena nati”.

La trasmissione

Fra i temi fondamentali dell'*Apologia della storia* vi sono i modi in cui la memoria collettiva influisce sullo sviluppo storico. L'assunto di base è che il rapporto fra un gruppo umano e il proprio presente si basa anche proprio sui modi di produrre e riprodurre quella memoria storica, e sui modi di influenzare in maniera più o meno diretta e cosciente le azioni, i comportamenti e le mentalità del presente. Era dunque la trasmissione del ricordo a interessare Bloch.

Concentrarsi sullo studio critico degli errori e delle deformazioni che caratterizzano le diverse forme di trasmissione dei ricordi significa anche osservare come si formano le credenze, le testimonianze, le tradizioni e, in contesti sensibili, come vengono elaborati gli eventi traumatici collettivi e individuali. Significa infine avere la possibilità di poter osservare i modi in cui si forma, secondo l'espressione blochiana, la “mentalità storica” di un dato gruppo, con le aspirazioni e le credenze degli individui che lo costituiscono, e i modi in cui esso usa – o subisce – la rappresentazione del proprio passato nel giustificare i modi di vita nel presente.

Quello della trasmissione è uno dei temi fondamentali della pratica etnografica. Si tratta di un'indagine che mira a rendere osservabili e poi osservare i modi in cui interagiscono diversi ordini di fatti che si esprimono nello stesso spazio sociale. La differenza fondamentale con la storiografia sta nella possibilità di osservazione diretta, per quanto spesso sottoposta a molteplici

ci livelli di mediazione, dei fenomeni che s'intende studiare. Sarebbe una constatazione del tutto banale, se non si considerasse la necessità di cogliere quelle parole del presente anche nella loro genealogia storica. In questa prospettiva, il vantaggio dell'etnografia del presente risulterebbe solo parziale e relativo. Scrive Bloch:

“Quale stupore, forse, se invece che penare sulla terminologia intricata (e probabilmente artificiale) dei registri feudali e dei capitolari carolingi, noi potessimo – passeggiando in un villaggio di quei tempi – ascoltare i contadini nominare fra loro le proprie condizioni o i signori quelle dei loro dipendenti! Probabilmente nemmeno la descrizione della pratica quotidiana nei suoi propri termini ci farebbe cogliere la vita nella sua interezza; perché anche i tentativi d'espressione e, di conseguenza, d'interpretazione, che vengono dai dotti o dagli uomini di legge costituiscono forze che agiscono concretamente; significherebbe però raggiungere una fibra profonda. Quale insegnamento trarremmo se – che fosse il dio di ieri o di oggi – riuscissimo a sorprendere sulle labbra degli umili la loro vera preghiera! Supponendo però che loro stessi abbiano saputo tradurre gli slanci del loro cuore senza mutilarli” (Bloch 2024, p. 271)

Al contrario, l'etnografo ha la possibilità di cogliere quella “vita nella sua interezza” attraverso la propria partecipazione diretta – con tutte le eccezioni e sfumature del caso – alla vita degli individui con cui sta svolgendo la propria ricerca. Ha, per esempio, la possibilità di concentrarsi su quelle parole che tradiscono la complessità della realtà, e di esplorare il nesso fra quella realtà e le sue molteplici stratificazioni. Esclama Bloch: “Quale storico non ha sognato di poter nutrire di sangue le ombre dei morti – come Ulisse – per interrogarle?” (2024, p. 118). È un modo accorato per esprimere la frustrazione del poter accedere quasi esclusivamente a una conoscenza indiretta, ovvero “quella che raggiunge la mente dello storico per il tramite di espressioni umane differenti” (2024, p. 111). Gli etnologi hanno invece modo di parlare con quelle persone prima che arrivino nel regno dei morti. Eppure, per loro la sfida rimane quella di cogliere nelle parole dei propri interlocutori i riflessi del passato e della sua rappresentazione.

Nella sua trattazione delle forme di trasmissione, Bloch dedica molta attenzione alla questione delle distorsioni e agli errori, sia da parte di chi ha prodotto quei documenti sia da chi si occupa di studiarli. Facendo di nuovo riferimento alla propria esperienza di soldato, Bloch scrive: “È come se [lo storico] fosse in coda a una colonna, in cui le informazioni si trasmettono di fila in fila a partire dalla testa. Non il miglior posto per avere notizie sicure. Durante una ronda di notte, qualche tempo fa, ho sentito trasmettere un avvertimento tra le file: ‘Attenti! Buca di granata a sinistra’. L'ultimo della fila lo ricevette come ‘Andate a sinistra’, fece un passo da quella parte e sprofondò” (2024, p. 110).

Emerge allora un primo spunto comparativo: la questione del contesto di diffusione delle false notizie. Bloch scrive: “Affinché l'errore di un testimone diventi quello di molti, affinché un'osservazione non precisa diventi una falsa notizia, anche le condizioni sociali devono essere favorevoli alla sua diffusione” (2024, p. 189). Ed è proprio a quelle condizioni sociali che l'etnografia può accedere. Le false notizie, così come la diffusione di specifiche credenze, diventano allora oggetti antropologici suscettibili di esplorazione etnografica e quindi d'indagine sulle disposizioni mentali, sulle cosmologie e sulle condizioni materiali alla base di quello che gli individui affermano e ripetono. In questa prospettiva, lo stesso Bloch nell'*Apologia* appare un etnografo a tutti gli effetti quando scrive: “Sappiamo tutti quanto siano stati fertili quei quattro anni in termini di false notizie. In particolare tra i combattenti. È nella società molto particolare delle trincee che la loro formazione sembra più interessante da studiare” (2024, p. 189). Si spinse addirittura a proporre una cartografia di quella specifica forma di trasmissione che è la distorsione: “Sulle carte particolareggiate, leggermente dietro le linee intrecciate che disegnavano le posizioni più avanzate, una striscia continua poteva essere ombreggiata con un tratteggio: la zona di formazione delle leggende” (2024, p. 191).

Il relativo privilegio che possiamo riconoscere all'etnografia di poter osservare in maniera diretta le diverse forme di trasmissione e distorsione si complica nel momento in cui l'etnografo si pone l'obiettivo di cogliere da parole proferite nel presente la lettura degli eventi nel passato. Emerge allora per l'etnografia la possibilità di cogliere la dimensione individuale della memoria collettiva, e le modalità in cui, scrive Maurice Halbwachs (1997), non esiste memoria possibile se non entro i quadri attraverso cui i membri di un gruppo sociale elaborano, fissano e ritrovano i loro ricordi. È d'altronde lo stesso presupposto delle “figure di ricordo” di cui parla Jan Assmann (1997), ovvero i modi in cui le idee si fanno materiali in base a specifiche articolazioni fra concetti ed esperienze. Sono del resto temi cari al filone dell'antropologia della memoria (Fabietti e Matera 2018, Di Pasquale 2018).

Più in generale, la necessità condivisa è, da una parte, quella di concentrarsi sul rapporto tra testimonianze e realtà testimoniata, rapporto che, come suggerisce Ginzburg (2023), è da analizzare di volta in volta e caso per caso; dall'altra, ben al di là della semplice verifica dell'attendibilità di questo o quel dato etnografico, quanto pare suggerire Bloch anche agli etnologi è il bisogno di far valere sia le testimonianze involontarie, sia “la possibilità di isolare all'interno delle testimonianze volontarie un nucleo involontario, quindi più profondo” (Ginzburg 2023, p. 10). Scrive Bloch nell'*Apologia*: “Per una felice coincidenza, che Voltaire aveva già intravisto, gli aspetti più profondi della storia possono benissimo essere i più sicuri” (2024, p. 183). Vale, come stiamo vedendo, anche per gli aspetti più profondi dell'etnografia, lì dove, in un andirivieni fra primissimi piani e campi lunghissimi, si

apre l'opportunità di osservare i modi in cui tali processi vengono plasmati e negoziati come risposta alle necessità del presente.

La difesa dell'etnografia

Marc Bloch presenta l'*Apologia della storia* come “il taccuino di un artigiano che ha sempre amato meditare su ciò che faceva ogni giorno, il quaderno di lavoro di uno che ha lungamente maneggiato metro e livella, senza per questo crederci un matematico” (2024, p. 53). Eppure, non sono in pochi a considerare l'*Apologia* più un pamphlet che un saggio sul mestiere dello storico. Più precisamente, un pamphlet in difesa della scienza storica. L'argomento di fondo è il problema della sua legittimità e del suo essere scienza.

La volontà di affermare con forza la scientificità della storia va inserita nel contesto dei tanti attacchi che la storia come scienza ha subito nell'Ottocento e per tutta la prima parte del Novecento. Bloch operava in un tempo in cui figure di primo piano quali il poeta Paul Valéry si esprimevano in questi termini:

“La storia è il prodotto più pericoloso che la chimica dell'intelletto abbia elaborato. Le sue proprietà sono ben note. Fa sognare, inebria i popoli, genera presso di loro falsi ricordi, esagera i loro riflessi, conserva aperte le vecchie ferite, li tormenta nel riposo, li conduce al delirio delle grandezze o a quello della persecuzione, e rende le nazioni amare, superbe, insopportabili e vanitose” (1960, p. 935).

Possiamo facilmente accostare attacchi di questo tipo a un fenomeno che negli ultimi anni è avvenuto anche nei confronti della pratica etnografica: il tentativo di delegittimarla e di metterne in seria discussione la pertinenza scientifica, oltre alle sue istanze etiche e politiche. È in questo senso che, benché le fondamenta della critica siano diverse, l'apologia della storia di Bloch offre potenziali spunti per un'apologia dell'etnografia.

Le critiche all'etnografia – per esempio quella di Martyn Hammersley (1992 e 2006) – la portano costantemente sul filo della legittimità, come se le problematiche individuate in fin dei conti facessero apparire in filigrana, più o meno esplicitamente, la possibilità non così remota di un suo abbandono definitivo. E sono critiche che si concentrano proprio sulla reale possibilità di un metodo critico per l'etnografia. Nel 1991, Nicholas Thomas, per esempio, pareva considerare l'etnografia definitivamente irrecuperabile: l'esoticismo che l'ha sempre animata, la reificazione delle culture locali, lo squilibrio insanabile fra osservatori e osservati, il pregiudizio coloniale e il limitante localismo dei problemi posti venivano presentati come malattie

incurabili, se non attraverso misure epistemologiche tanto radicali quanto quasi probabilmente impossibili.

Un esempio più recente del movimento generale di messa in discussione di alcuni dei principi fondamentali dell'etnografia, sono le accese riflessioni di Tim Ingold (2014 e 2017). Lì l'antropologo, che vede quella per l'etnografia come un'ossessione, si esprime con veemenza contro la tendenza a far coincidere etnografia e antropologia, ritenendo che tale approccio possa compromettere la possibilità che quest'ultima possa realmente avere qualcosa da dire sui grandi temi del nostro tempo. Al di là dell'apparente volontà di Ingold di voler relegare l'etnografia a un metodo quasi esterno all'antropologia, in prospettiva blochiana questo passaggio attira la nostra attenzione: "Voglio difendere l'etnografia da chi la vuole vedere come un *metodo*" (Ingold 2017, p. 23). La proposta di riconoscere all'etnografia una sua autonomia pare qui corrispondere a una maniera per estrometterla dall'impresa antropologica.

Si chiede Bloch: "Cos'è di preciso che dà legittimità a uno sforzo intellettuale?" (2024, p. 38). E poco dopo:

"La natura del nostro intelletto lo porta molto più a voler comprendere che a voler sapere. Da questo deriva il fatto che le sole scienze autentiche sono, secondo logica, quelle che riescono a trovare i nessi esplicativi fra i fenomeni" (2024, p. 38).

Una disciplina è una scienza se è capace di trovare nessi esplicativi alla base dei fenomeni che constata: come i nessi che gli etnologi cercano nella vita sociale che osservano, sottoponendo a riflessione critica anche lo stesso concetto di "nesso". E non solo. Aggiunge Bloch:

"Indipendentemente da qualsiasi applicazione pratica, la storia avrà quindi il diritto di rivendicare il suo posto fra le conoscenze davvero degne di ogni sforzo solamente nella misura in cui, invece che una semplice enumerazione senza nessi e praticamente senza limiti, ci prometterà una classificazione razionale e una progressiva intelligibilità" (2024, p. 39).

Tale ricerca di una "progressiva intelligibilità" è un obiettivo pertinente anche per l'etnografia, una cui specificità sta proprio nell'offrire quei dati del reale su cui fondare qualunque analisi di livello antropologico.

Quest'ultima considerazione si collega direttamente alla critica che nell'*Apologia* Bloch rivolge al positivismo che ancora innervava certi approcci alla costruzione di un sapere storiografico e, potremmo aggiungere, etnografico. Si tratta della critica al modo di vedere i fatti come dati "positivi", invece che come prodotti di una costruzione attiva. Si tratta insomma di osservare quei fatti attraverso una lente che sappia costituirli in "problema". Seguendo l'*Apologia della storia*, la direzione metodologica fondamentale diventa dunque

la costruzione dei corpus etnografici come materiale vivente per la discussione di una serie di “problemi etnografici”, istanze da indagare criticamente nel loro essere idee o pratiche che non solo sono nate e si sono diffuse in un certo modo, ma anche idee che sono diventate un “problema” in un certo altro modo.

Di fronte agli attacchi contro la legittimità dell’etnografia in rapporto alla scienza antropologica, è l’*Apologia* stessa a offrire una riflessione utile a una comparazione con l’etnografia:

“Bisogna pure che esista nella natura umana e nelle società umane una base permanente. Senza questa, nemmeno i nomi di uomo e di società significherebbero niente. Questi uomini, insomma, crederemmo di capirli se li studiassimo solo nelle loro reazioni di fronte alle circostanze particolari di un dato momento? Perfino riguardo a ciò che sono in quel momento, l’esperienza sarà insufficiente. Molte virtualità provvisoriamente poco apparenti, ma che possono risvegliarsi in qualunque momento, e molti motivi, più o meno incoscianti, posizioni individuali e collettive rimarranno nell’ombra” (2024, p. 95).

L’etnografia è allora uno strumento prezioso per togliere quelle posizioni individuali e collettive da quell’ombra, quantomeno dall’ombra del presente, che talvolta è un’ombra più densa, disorientante e oscurante di quella del passato, proprio perché anche di quel passato è impastata e definita nei suoi caratteri. Ma, proprio per questo, anche per l’etnografia diventa cruciale tenere a mente questo ammonimento dell’*Apologia*:

“La scienza scompone il reale solo con il fine di osservarlo meglio, grazie a un gioco di fuochi incrociati, i cui raggi si combinano e sovrappongono costantemente. Il pericolo inizia solamente quando ogni fonte di luce pretende da sola di illuminare tutto, o quando ogni singola provincia del sapere pensa di essere una patria” (2024, p. 248).

Conclusioni

Scriva Bloch che “siamo costretti a cercare altrove i nostri grandi quadri di classificazione” (2024, p. 274). Dopo questo excursus fra alcune delle possibili suggestioni offerte all’etnografia dall’*Apologia della storia* (ci sarebbero per esempio anche le questioni del giudizio, dei testimoni e delle terminologie), la tentazione è di pensare che, per l’antropologia classica, quell’altrove sia un Altrove antropologico: geografico, culturale, cosmologico, e via dicendo. Tuttavia, pur dovendo divincolarsi fra le trappole dell’esotismo, dei retaggi colonialisti e dei vari altri rischi etici, relazionali e politici in cui

incorre la pratica etnografica, fra la storia propugnata dall'*Apologia* di Bloch e l'etnografia appaiono almeno due punti di contatto fondamentali.

Il primo è che sono entrambe scienze dell'esperienza, con tutto ciò che questo comporta in termini di articolazione fra il rigore nel condurle rispettando criticamente gli opportuni parametri di scientificità e il fondamento umano delle relazioni che riempiono di significato e di vita i mondi sociali osservati e analizzati.

Ed è proprio riguardo il tema di quelle relazioni umane che sembra emergere l'elemento fondamentale di comunanza e solidarietà: la questione della fiducia. Fiducia nella possibilità di comprensione del passato da un lato e fiducia nelle relazioni umane alla base di ogni etnografia dall'altro; fiducia nella storia e fiducia nelle comunità con cui si conduce il proprio lavoro sul campo; in definitiva, fiducia come presupposto fondamentale di ogni pratica etnografica, ma anche fiducia come vero e proprio presupposto metodologico, sia per la storiografia che per la pratica etnografica.

Non si tratta di fiducia come generica benevolenza, né come opportunismo nel lavoro sul campo. È al contrario, e al di là di ogni pathos depoliticizzante, il principio etico che delinea il campo di azione di una pratica scientifica che, proprio perché si colloca al livello della minuta quotidianità dei nostri mondi sociali, si fa terreno d'incontro o di fecondo conflitto non solo fra diverse visioni del mondo, ma anche fra diverse modalità di osservazione, analisi critica e, in definitiva, comprensione di quello stesso mondo e delle vite variegiate che lo animano. E questo soprattutto quando ci si trovi a dar conto di esperienze di sofferenza e di fenomeni decisivi per le esistenze di cui ci troviamo a far da fugaci testimoni.

Bibliografia

- Axel, B.K., ed., (2002), *From the Margins: Historical Anthropology and its Futures*, Durham, Duke University Press.
- Assmann, J., (1997 [1992]), *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, trad. di F. De Angelis, Torino, Einaudi.
- Bellagamba, A., (2019), Futuri passati: la frontiera in divenire fra antropologia e storia, *Antropologia*, 6, 1, pp. 277-297.
- Bloch, M., (2024 [1949]), *Apologia della storia o Mestiere di storico*, a cura di M. Mastrogregori, trad. di L. Alunni, Milano, Feltrinelli.
- Bloch, M., Bloch, É., (1991), Lettres de la "drôle de guerre", in Bédarida, F., Peschanski, D., (eds.), *Bulletins de l'Institut d'Histoire du Temps Présent*, 19, pp. 1-107.
- Cappelletto, F., (2005), Public Memories and Personal Stories: Recalling the Nazi-Fascist Massacres, in Cappelletto, F., (ed.), *Memory and World War II: An Ethnographic Approach*, Oxford, Berg, pp. 101-130.

- Coello de la Rosa, A., Mateo Dieste, J. L., (2020), *In Praise of Historical Anthropology. Perspectives, Methods and Applications to the Study of Power and Colonialism*, New York, Routledge.
- Di Pasquale, C., (2018), *Antropologia della memoria. Il ricordo come fatto culturale*, Bologna, Il Mulino.
- Fabietti, U., Matera V., (2018), *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Sesto San Giovanni, Meltemi.
- Fassin, D., (2024), *Une étrange défaite. Sur le consentement à l'écrasement de Gaza*, Parigi, La Découverte.
- Fink, C., (1999 [1989]), *Marc Bloch. Biografia di un intellettuale*, trad. di P. Bairati, Milano, La Nuova Italia.
- Geertz, C., (1973), *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books.
- Ginzburg, C., (2020), *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Adelphi (prima ed.: 1966).
- Ginzburg, C., (2023), *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Macerata, Quodlibet (prima ed.: 2006).
- González, R.J., (2010), *Militarizing Culture. Essays on the Warfare State*, New York, Routledge.
- Goody, J., (2008 [2006]), *Il furto della storia*, trad. di A. Bottini, Milano, Feltrinelli.
- Gruzinski, S., (2018 [2017]) *La macchina del tempo. Quando l'Europa ha iniziato a scrivere la storia del mondo*, trad. di M. M. Benzoni, Milano, Raffaello Cortina.
- Halbwachs, M., (1997 [1925]), *I quadri sociali della memoria*, trad. di G. Brevet, L. Carnevale e G. Pecchinenda, Napoli, Ipermedium.
- Hammersley, M., (1992), *What's Wrong With Ethnography? – Methodological Explorations*, London, Routledge.
- (2006), Ethnography: problems and prospects, *Ethnography and Education*, 1, 1, pp. 3-14.
- Ieva, F., (2021), Le traduzioni italiane dell'Apologie pour l'histoire di Marc Bloch, *Rivista Tradurre*, 20. [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://rivistatradurre.it/le-traduzioni-italiane-dellapologie-pour-lhistoire-di-marc-bloch/> (Data di accesso: 10 giugno 2024).
- Ingold, T., (2014), That's enough about ethnography!, *Hau: Journal of Ethnographic Theory*, 4, 1, pp. 383-395.
- (2017), Anthropology contra ethnography, *Hau: Journal of Ethnographic Theory*, 7, 1, pp. 21-26.
- Mastrogregori, M., (1995), *Il manoscritto interrotto di Marc Bloch. Apologia della storia o mestiere di storico*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali.
- (1998), Due carnets inediti di Marc Bloch (1917-1943). "Quelques notes de lecture" e "Mea", *Rivista storica italiana*, CX, 3, pp. 1005-1044.
- (2001), *Introduzione a Bloch*, Roma-Bari, Laterza.

- (2003), L'idea della storia sperimentale, *Belfagor*, 58, 1, pp. 1-18.
- Piasere, L., (2019), Pour une histoire des auto-dénominations *romanès*, *Anuac*, 8, 1, pp. 85-118.
- Price, R., (2008), *Anthropological Intelligence. The Deployment and Neglect of American Anthropology in the Second World War*, Durham, Duke University Press.
- Robben, A.C.G.M., ed., (2010), *Iraq at a Distance: What Anthropologists Can Teach Us about the War*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Stewart, C., (2016), Historicity and Anthropology, *Annual Review of Anthropology*, 47, pp. 79-94.
- Stoler, A. L., (2008) *Along the Archival Grain: Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*, Princeton, Princeton University Press.
- Thomas, N., (1991), Against Ethnography, *Cultural Anthropology*, 6, 3, pp. 306-322.
- Valéry, P., (1960), *Regards sur le monde actuel*, in *Oeuvres*, vol. II, Parigi, Gallimard, p. 935 (*De l'histoire*).
- Zeitlyn, D., (2012), Anthropology in and of the Archives: Possible Futures and Contingent Pasts. Archives as Anthropological Surrogates, *Annual Review of Anthropology*, 41, pp. 461-480.